



IL PAPA E IL DIAVOLO

Combattere il male vuol dire sconfiggere tutte le ingiustizie

Il vescovo di Oria mons. Marcello Semeraro, in un intervento pubblicato dal "Quotidiano" del 20 agosto, ricordava come in una recente udienza generale di catechesi il Papa, affrontando ancora una volta il tema del diavolo e del male, abbia affermato che «la malignità umana si presenta anche ai nostri giorni in forma allettante seducendo le menti ed i cuori così da far perdere il senso stesso del male e del peccato» e come abbia poi aggiunto che «se in Gesù è avvenuta la sconfitta del maligno, la sua vittoria deve essere deliberatamente accettata da ciascuno di noi finché il male non sia completamente eliminato». Concludendo il suo partecipato commento alle parole del Pontefice, mons. Semeraro si chiedeva: «chi, dunque, prende sul serio il diavolo?». E si dava questa risposta: «certamente non chi, in vario modo, ci gioca (e sono in tanti) ma chi si converte ed alza gli occhi in attesa di essere in tutto e per tutto liberato da Dio».

Si deve essere grati a mons. Semeraro per avere egli riproposto all'attenzione del nostro Salento, così malinconicamente provato dagli stanchi riti delle vacanze agostane come dal mediocre narcisismo di alcuni leaders e dai miseri giochi di certa politica, il discorso che porta avanti la Chiesa sul male nel mondo e sui mali del mondo, una materia di riflessione questa di grande rilevanza personale e comunitaria e di coinvolgente attualità. Ma surge spontanea una domanda: in un tempo da "Torre di Babele", nel quale gli uni rubano agli altri persino le parole ed il loro senso, siamo proprio sicuri che il termine "male" abbia un univoco significato ed evochi in tutti noi moti dell'anima e dell'agire di precisa direzione e di definita fisionomia? Fermo restando che il male ed il peccato sono di certo per i credenti catechizzati distacco dall'amore di Dio e violazione della sua "Legge", non sarebbe forse utile esplicitare a vantaggio di tutti, credenti e non credenti, l'essenza ultima del male e la sua natura



MICHELE DI SCHIENA



Pretore del lavoro in pensione e presidente onorario di Cassazione, cattolico progressista, attualmente impegnato con quella che lui ama definire la Sinistra antagonista. Originario di Lecce, ma residente a Brindisi, sposato, quando non guarda in cielo - è un appassionato di cosmologia -, dedica ore intere alla lettura di libri di filosofia

cogliendole nell'esaltazione dell'io, nella ricerca del successo ad ogni costo, nel ripiegamento su se stessi e nella chiusura alle ragioni dell'amore e della solidarietà tra gli uomini? La radice del male e la forza del Maligno non sono insomma rinvenibili in

quella cultura individualistica dominante che trascina ogni cosa nel "buco nero" dell'egoismo, che ragiona solo in termini di profitto e di concorrenza, che tutto mercifica e tutto commercia, che ogni esperienza ed ogni realtà sacrifica sull'altare del mercato e che ha "per dio il denaro e per tempio la borsa?".

Il discorso sul male induce quindi a qualche considerazione sui peccati sociali (categoria morale oggi largamente fuori moda) e sull'ideologia "vincente" che questi peccati esalta e converte in virtù ed in fattori di progresso. Come è possibile infatti parlare del male, che parte senza dubbio dai "cuori" di ciascuno di noi, senza spingere poi lo sguardo sul "precipitato storico" di questi peccati individuali che oggi si chiama fame, miseria, guerra e sfruttamento in un mondo nel quale i privilegiati sono il 20% che consuma l'80% delle risorse dell'intero pianeta lasciando solo il residuo 20% dei beni all'80% dell'umanità? Questo "precipitato storico" non è forse la sostanza del neoli-

berismo e della globalizzazione quali fattori di quel nefasto fenomeno che un liberista doc come Edward Luttwak chiama "turbocapitalismo" e definisce come una vera e propria "dittatura del capitalismo" destinata a "disintegrare la società in piccole élite di vincitori e masse di perdenti"? Parlando del male devono allora essere riproposte all'attenzione di tutti le dolenti ed ammonitrici parole pronunciate dal Pontefice nella sua ultima omelia durante la visita a Cuba quando ebbe a dire che si sta sviluppando una forma di neo-liberismo capitalista che subordina la persona umana alle forze cieche del mercato provocando "l'arricchimento esagerato di pochi al prezzo dell'impovertimento crescente di molti, cosicché i ricchi sono sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri". Una condanna questa che fa giustizia delle interessate interpretazioni dell'Enciclica "Centesimus Annus" intese a vedere nell'insegnamento di Giovanni Paolo II la condanna, insieme al comunismo ateo, solo di quel capitalismo definito "selvaggio" e non semplicemente del capitalismo senza aggettivi come ideologia intrinsecamente perversa.

Certo, per i credenti Cristo "ha vinto il mondo", la liberazione definitiva va intravista solo in una prospettiva escatologica e per prendere sul serio il diavolo bisogna alzare gli occhi "nell'attesa di essere in tutto e per tutto liberati da Dio". Ma, sia chiaro, sarebbe gravemente peccaminosa una attesa passiva perché, come ha ricordato lo stesso Pontefice, «la lotta contro il male richiede impegno e continua vigilanza». E questi doveri richiede anche, è bene ricordarlo, in quella dimensione rilevante della vita che è la politica nella quale i credenti ed i non credenti sensibili ai richiami della giustizia e della solidarietà devono abbattere gli steccati che li hanno storicamente separati per lavorare insieme nella costruzione, eticamente rivoluzionaria, di una nuova storia. Cammino questo che non dovrebbe essere estraneo al Giubileo del 2000.

LETTERA

Quello scempio sulla costa

Da tre anni trascorro con vero piacere le vacanze in Puglia constatando e apprezzando di conseguenza le notevoli bellezze paesaggistico-ambientali del Salento e, in particolare, della costa che da Leuca va ad Otranto. Giorni orsono, percorrendo la statale Leuca-Otranto ho potuto rilevare come in modo assolutamente assurdo viene deturpata e violentata la bellissima insenatura esistente in località Acquaviva in territorio di Diso. Altra violenza è stata perpetrata in località Porto Miggiano in territorio di Santa Cesarea Terme. In località Acquaviva si sta realizzando una struttura a ridosso della litoranea, il tutto in un tratto di strada con curve e controcurve e con la presenza anche di un incrocio su cui si innesta una strada che porta a Marittima. Che cosa fa il Comune? Cosa fa l'Anas che ho visto talvolta effettuare con il proprio personale la sorveglianza su tale strada? La sorveglianza deve ridursi al solo controllo delle condizioni di percorribilità della strada stessa e non anche al rispetto delle distanze delle costruzioni dalla strada che, nel caso in esame, non consentono alcuna edificazione? Ancora cosa fanno la Soprintendenza e l'Ispettorato Compartimentale delle Foreste, poiché molto verosimilmente dovrebbe esistere su tali luoghi il vincolo paesaggistico-ambientale e quello idrogeologico? Cosa fanno infine i vigili urbani e le forze dell'ordine? Come mai le Associazioni Ambientaliste, pur attente alla protezione del territorio non sono intervenute? In località Porto Miggiano e precisamente nella rada il cemento non conosce limiti; infatti è stato cementificato un lungo tratto di mare ed è stata altresì realizzata una scalinata che deturpa l'ambiente.

Roberta Vinciguerra (Firenze)

LA VIGNETTA



ORIGONE

DALLA PRIMA

proprio numero di studenti, a dispetto del decremento demografico. Il saldo negativo è pesato soprattutto sui tecnici (maggiori le perdite del Commerciale rispetto all'Industriale) e sui professionali. L'indirizzo tecnico-commerciale ha pagato in campo nazionale il prezzo maggiore (circa meno 180 mila iscritti e meno ottomila classi). Tanto può essere accaduto per tre ordini di motivi. In primo luogo il vecchio pregiudizio che un tempo separava e distingueva gli studi umanistici da quelli scientifici; i primi dedicati ai grandi problemi dell'essere e della conoscenza, i secondi alle soluzioni manuali e pratiche. Questo pregiudizio, tradottosi nella scuola in distinzione tra istruzione classica e istruzione tecnica, pesa ancora sulle scelte. È ancora convinzione diffusa che gli studi umanistici siano più "formativi" rispetto agli altri studi; sicché ad essi vengono ancora indirizzati gli studenti che la scuola media giudica più dotati. La confusione, già pesante in partenza, è ulteriormente aggravata, se così si può dire, da una confusione di secondo livello: si scambiano per studi umanistici le poche nozioni di latinorum impartite nei licei; si continua ad ignorare il pasticcio e il compromesso di fondo dal quale ha avuto origine una scuola come il liceo scientifico.

Vocazioni macché. Moda

mente) è da ricercarsi nel fatto che esse sono le più riformate e sotto il profilo delle discipline e per quanto attiene al quadro orario. La qualcosa significa che per qualità di insegnamento e per tempo-scuola sono le istruzioni più complete e, dal punto di vista dello studente, anche le più impegnative. Con la conseguenza che (terza ragione delle recenti perdite) indirizzando ad esse gli studenti meno motivati con la selezione di cui avanti, nei professionali e nei tecnici è più alto il tasso di insuccesso scolastico.

Il riordino dei cicli, ridisegnando e licealizzando tutte le istruzioni, riequilibrando gli impegni disciplinari ed omogeneizzando i quadri-orari, insieme con la nascita sperata (e auguriamoci anche seria) di una vera formazione professionale finalizzata all'utenza e non agli interessi non sempre limpidi della gestione, dovrebbe indirizzare più saggiamente studenti e famiglie. Ne guadagneranno tutte le istruzioni, in primo luogo la classica e magistrale, dal momento che il nuovo assetto trasformereb-

lieve del magistrale rispetto al classico, modesto aumento dell'industriale rispetto al commerciale e recupero dell'alberghiero rispetto alle altre specializzazioni del professionale) non autorizzano per il momento previsioni di lungo respiro. Negli ultimi anni abbiamo visto spesso migrazioni anche massicce (negli anni 80 verso i Commerciali, ad esempio) rivelatesi poi effimere. Un elemento trasversale a tutte le istruzioni tuttavia si può sottolineare. Sempre più spesso, nel generale fallimento della scuola media come luogo dell'orientamento, l'indirizzo di studi scelto non dalle famiglie, con precisa progettazione degli esiti professionali, ma da ragazzi poco più che quattordicenni, sulla base di elementi del tutto contingenti ed occasionali. Tanto a seguito di "mode" perfino annuali che sfuggono ad ogni serio tentativo di interpretazione. Per esempio, risulta abbastanza difficile capire le ragioni dell'incremento del Magistrale dal momento che, a dispetto delle innovazioni importanti introdotte nel suo curriculum, sono quasi del tutto preclusi gli sbocchi occupazionali. Resta una sola conclusione assai amara. Manca ancora il raccordo tra programmazione economica (ce n'è una?) e progettazione della formazione di base. A livello di principi nell'ultimo periodo si regi-

Quando la fiction viaggia in Postacelere

agenzie battono la notizia, la tivvù racconta la storiella, i quotidiani ci costruiscono su il cosiddetto fogliettone, i rotocalchi ne fanno oggetto di un'inchiesta. E le Poste non battono ciglio, se non si tiene conto della rituale precisazione del responsabile dell'ufficio in questione, con altrettanto rituale presa di posizione delle categorie sindacali sulle immancabili disfunzioni e carenze organizzative e di personale. E tutto finisce lì.

Accade poi che, con cadenza pressoché mensile, giovani disperati o banditi incalliti prendano di mira questo o quello sportello, preferibilmente quando le casse sono piene dei soldi destinati alle pensioni e gli uffici sono affollati di anziani in coda, pazienti. E rassegnati alla mancanza di sedie che mal si concilia con bastoni e vene varicose, al nervosismo di impiegati che fanno una fatica immensa ad accettare il nuovo corso: privatizzazione e dunque competitività e dunque

mente - e nessuno batte ciglio. La realtà, del resto, non sempre può essere celata.

Ma la fiction? E no, la fiction proprio no. La rapina vera va bene, la rapina "recitata" mai. Ne va del buon nome dell'istituzione, le Poste in questo caso. E allora, caro signor regista con la "pretesa" di girare una scena verosimile in un luogo vero, si tenga alla larga. Se lo costruisca in studio l'ufficio postale preso di mira dai banditi, renda irreale il luogo della realtà. Come se fosse questione di muri e il polistirolo o la cartapesta, messi al posto dei mattoni, potessero cancellare la vita.

Fanno bene le Poste a preoccuparsi del loro buon nome. Farebbero meglio a tutelare quello e la propria immagine costringendo gli impiegati ad essere gentili ed efficienti (laddove non lo sono), corredando gli uffici di sedie e sale d'attesa, vigilando che nessuno commetta soprusi a qualsiasi titolo, eliminando quelle disfunzioni che svuotano di significato tutti gli sforzi, compreso quello di una posta celere: una lettera spedita dall'Umbria al nostro giornale un mese fa con il sistema che garantisce il recapito entro 24 ore, deve ancora giungere a